

MASSIMO LEONE  
PREFAZIONE

Nel 2019, grazie a un finanziamento del Consiglio Europeo della Ricerca (ERC), ha preso avvio il progetto FACETS (acronimo di “Face Aesthetics in Contemporary E-Technological Societies”), con lo scopo principale di studiare se e come cambia il senso del volto nelle società digitali contemporanee, ovvero quelle in cui la comunicazione, e dunque anche la comunicazione del volto e attraverso di esso, avviene in modo crescente attraverso mediazioni digitali. Il progetto, nel quale l'autore del libro qui prefato è stato assunto come assegnista di ricerca, non prevedeva di studiare il volto in relazione a una specifica fascia di età. Il taglio adottato è stato piuttosto relativo ad alcune specifiche modalità della rappresentazione digitale del volto, quale l'immagine usata come profilo nei social networks. Questa impostazione già da sola esclude l'infanzia, in quanto molti social networks, e soprattutto quello più studiato da FACETS, ossia Facebook, hanno come norma che i propri utenti debbano avere più di tredici anni. Di regola, quindi, non dovrebbero esservi bambini o bambine più giovani di tale età tra gli utenti di Facebook, sebbene si sospetti che questa norma sia spesso disattesa. Oggi i bambini non solo sono presenti nei social networks ma, crescendo, vi divengono adolescenti e poi adulti, spesso abbandonandoli quando non vi si riconoscono più. Un altro motivo per escludere l'infanzia dal novero dei soggetti di cui si studia l'autorappresentazione facciale digitale è che questi materiali visivi, perlomeno nel quadro etico-legale dell'Unione Europea, e dunque secondo i criteri di etica della ricerca dell'ERC, non potrebbero essere facilmente raccolti, immagazzinati, processati, e conservati. Uno degli aspetti più innovativi di FACETS è la linea progettuale FRESCO (acronimo di “Face Representations in E-Societies through Computational Observation”), sviluppata in collaborazione con il Politecnico di Torino, che consiste nel racco-

gliere immagini utilizzate come immagini di profilo in Facebook e Instagram per poi analizzarle attraverso l'intelligenza artificiale. Ebbene, chi volontariamente decide di sottoporre la propria immagine di profilo a questa operazione di analisi automatizzata può farlo soltanto se maggiorenne.

Tuttavia, il fatto che lo studio del volto in FACETS non sia stato tagliato rispetto a una particolare fascia di età, ma rispetto a certe modalità della sua rappresentazione, non si deve soltanto a una questione legale (le normative di accesso ai social networks) o etica (le normative di studio dei social networks), ma anche a una ragione disciplinare e metodologica. Considerare l'età come un parametro per ritagliare e articolare un certo campo di studi è un'impostazione tipica della sociologia, specie di quella quantitativa; anche le altre discipline marcatamente statistiche, ovviamente la demografia ma anche l'economia, spesso strutturano il proprio corpus in relazione a fasce d'età. Lo stesso fa, sebbene con presupposti diversi, il diritto, che deve partire dalla distinzione legalmente stabilita fra infanzia ed età adulta per sviluppare discorsi e ragionamenti distinti su queste due fasce generazionali. Si può inoltre affermare che la stessa semiotica, quando si avvicina allo studio dell'infanzia, o piuttosto dei bambini e delle bambine, tende a sociologizzarsi, nel senso che tende a diluire i propri presupposti metodologici per abbracciare quelli della sociologia. Ovvero, ed è questa forse la fetta più consistente di studi semiotici intorno all'infanzia, la semiotica diventa in questi casi una disciplina per l'infanzia e non sull'infanzia, ovvero una semiotica pedagogica, che non si pone il problema di come definire questa tappa della vita, o come venga concepita e rappresentata in una certa epoca e cultura, bensì si preoccupa di quali siano gli effetti di senso che emergono, a partire da un certo contesto comunicativo, quando i suoi destinatari non siano nell'età adulta ma siano invece nell'infanzia.

Né si può dire che la semiotica abbia sviluppato lo stesso tipo di ricerche che hanno condotto invece ampiamente e in maniera fondativa la psicologia, o la linguistica. Non esiste ancora, in ambito semiotico, l'equivalente di un Piaget, perché invece la disciplina di Saussure, e in modi diversi anche quella di Peirce e di Lotman, non si sono concentrate tanto sul farsi del senso nello sviluppo dell'individuo, ma sul farsi del senso nello sviluppo delle società e delle sue culture; un approccio marcatamente filoge-

netico e non ontogenetico. Le ragioni ne sono molteplici ma una su tutte prevale: l'ambizione di studiare un sistema di senso nella sua sincronia adulta, piuttosto che nei suoi vagiti. A questa disattenzione rimedia però attualmente, va detto, tutto un filone della ricerca semiotica che essenzialmente coincide con la semiotica cognitiva. Per il resto, l'infanzia in semiotica dà luogo appunto a una pedagogia, oggi con il neologismo alla moda ma dal significato ancora sfocato di "edusemiotica".

In effetti, ogni qual volta nella società emerge una nuova modalità di comunicazione, gli studiosi e le studiose se ne preoccupano, spesso con un riflesso intellettuale ormai stereotipico, che è quello di paventare gli effetti nocivi della novità sullo sviluppo sociale dell'infanzia. Con la televisione, ormai diversi decenni fa, si è forse toccato l'apice di quest'ansia, con frotte di ricercatori e ricercatrici, specialmente in ambito sociologico, che si chiedevano come e quanto la televisione nuocesse all'infanzia, da cui l'incipit scherzoso di Umberto Eco in una Relazione al XXV Prix Italia (Venezia 1973): "Anni fa qualcuno aveva cercato di sostituire la domanda 'i fumetti fanno male ai bambini?' con 'i bambini fanno male ai fumetti?'. Con il disgregarsi della televisione come mezzo di comunicazione di massa, e con l'emergere dei social networks, la questione è persino scomparsa, visto che, a dispetto di tutte le normative, l'infanzia vi diviene protagonista, spesso con una capacità di fruizione attiva molto più spiccata di quella adulta.

Se poi si guarda allo stato dell'arte dell'incontro fra semiotica e infanzia, di nuovo vi abbondano lavori su infanzia e televisione, come *Children and Television : A Semiotic Approach* (1986), di Hodge e Tripp; studi sulla letteratura per l'infanzia, di straordinario successo dagli anni '90 in poi anche grazie al caso Harry Potter, per esempio *The Narrative Symbol in Childhood Literature* (1990), di Golden; mentre con *Cool: The Signs and Meanings of Adolescence* (1994), di Danesi, già si sfora nell'adolescenza, e comunque sempre con esiti analoghi: quando la semiotica si applica a una fascia di età, e in particolare all'infanzia, tende a perdere rigore metodologico, che invece riacquista quando si occupa dei bambini e delle bambine non come categoria demografica, sociale, e pedagogica, bensì come tassello di una semiosfera, di un immaginario, di una tradizione discorsiva, come per esempio nel volume *Terrors of Childhood in Grimms' Fairy Tales* (2002), di Kudszus, o

nell'ambizioso *Children in Culture, Revisited: Further Approaches to Childhood* (2011), a cura di Lesnik-Oberstein.

Non vi è dubbio, però, che uno spartiacque nella ricerca semiotica sull'infanzia si crei a partire dall'invenzione e diffusione della fotografia e del video digitali, e dalla loro interazione con il sistema delle piattaforme, dei social networks, e della comunicazione digitale in generale. Da questo momento in poi, produrre immagini, farle circolare e riceverle è diventato letteralmente non solo "un gioco da ragazzi/e", ma anche "un gioco da bambini/e". La letteratura accademica mondiale ha cominciato allora a interessarsi in modo puntuale della rappresentazione dei bambini (anche chi scrive ne aveva fatto il centro di un'analisi nell'articolo "Lasciate che i bambini vengano a me' - Terrorismo, infanzia e discorso religioso" (2008)). Sono fioccati studi, alcuni di taglio semiotico, ma spesso multidisciplinari, sul corpo digitale dell'infanzia, e soprattutto su quella parte di esso che, *FACETS docet*, è acutamente sensibile: il volto. Dale Spencer in "The Face in Visual Representations of Children" (2020) fa il punto sullo stato dell'arte in questo ambito: con il digitale, rappresentare il volto dei bambini diviene un problema etico, morale, politico, sociale, fino a toccare questioni di classe, di discendenza post-coloniale, di genere e d'intersezionalità. Autori come Stockton ("The Queer Child", 2009); Nutbrown ("Ethical Issues in the Portrayal of Young Children", 2011); lo stesso Spencer (con Sinclair: "Indigenous Children in Canada, 2017; con Bendo e Hepburn: "Advertising 'Happy' Children", 2019) seminano nuove problematizzazioni intorno al proliferare irriflesso di volti bambini nella rete o anche nel lavoro di chi la studia (dataset di volti infantili sono molto utilizzati in diverse discipline, e soprattutto nelle neuroscienze, sovente senza alcuna attenzione ai pregiudizi che la loro composizione comporta; si veda "The Tromsø Infant Faces Database" (2017), di Maack et al.).

Insomma, se per la semiotica l'infanzia è un costrutto culturale di cui sondare le origini, l'articolazione, le metamorfosi, e ovviamente anche gli addentellati con istituzionalizzazioni di ogni tipo, dalla linguistica al diritto, le specifiche semiotiche della cultura poi indagano il modo in cui il fluttuante campo semantico dell'infanzia, ritagliato nei modi più diversi nella storia e nelle società, dalla sua negazione completa fino all'infantilizzazione generalizzata, produce discorsi, testi, pratiche, enunciazioni, i quali interagiscono con la

semiosfera ponendo continuamente in fibrillazione e in mutamento la concettualizzazione sia esplicita che implicita dell'infanzia, la sua enciclopedia formicolante, il suo immaginario in divenire. Numerosissimi sono i generi, i formati, i regimi discorsivi che contribuiscono a questo sfarfallio, e molti di essi concernono il corpo dell'infanzia, quel congiunto biologico e antropologico che, in fin dei conti, allestisce un supporto materiale per il proliferare dei discorsi stessi. Questo supporto non è però né fisso né immutabile. Difatti, definire che cosa sia e come sia il corpo di un bambino o di una bambina, per distinguerlo da un corpo adulto, è impresa tutt'altro che banale, come fanno il diritto e l'antropometria che si occupano di stabilire l'età di un individuo senza documenti attendibili in relazione ai diritti che tale età comporta (in contesti migranti, per esempio). Come si presenti la "normalità" facciale in ambito infantile è poi tema ancora più spinoso, come si evince da una ricchissima letteratura, in pieno sviluppo, sulle cosiddette "anomalie facciali infantili", quali il labbro leporino o molte altre ancora.

Dal corpo dell'infanzia poi spicca sempre più, salienza nella salienza, il volto, ganglio e plesso d'incroci e commistioni fra dimensioni multiple, nodo gordiano che FACETS cerca strenuamente di snodare nelle sue componenti, luogo dell'immaginario che, nell'incontro fra evoluzione digitale della comunicazione, proliferazione delle immagini riproducibili, e ridefinizione delle modalità dell'esistenza, comincia a pulsare di nuove problematicità. La nuova quotidianità digitale del fare, trasmettere, e ricevere immagini sposta la cornice del visibile allargandola a inusitati spazi socioculturali; il volto del bambino esiste da sempre nell'iconografia occidentale, ed è anzi forse uno dei suoi oggetti prediletti, essendo il segno del modo in cui la religione egemone di questa plaga spazio-temporale, il Cristianesimo, spiega l'incontro fra trascendenza e immanenza. Raffinando Deleuze e Guattari, si deve sottolineare la moltitudine di volti bambini che, nell'iconosfera occidentale, dà un volto infante alla trascendenza incarnata. Ma la modernità consiste anche in una evoluzione sempre più prosaica di questa iconografia, la quale adesso non contiene solo volti di divinità e maestà bambine, ma innumerevoli istantanee del farsi del volto dell'infanzia, non più colto nelle sue salienze rituali, come accadeva con la fotografia e il video analogici, bensì tradotti in un simulacro continuo che coglie ogni momento del volto bambino, in un flusso di pedografia digitale che

si embrica con i flutti oceanici delle piattaforme digitali e dei social networks, investita dalle correnti della viralità, ovvero affondando nel mare magnum dell'indistinzione.

E poi in questa pedografia digitale generalizzata nuove correnti incrociano antichi vortici, quelli che ancora, intorno al volto dell'infanzia, disegnano ma anche sfidano sacralità antiche, tabù, rituali riprodotti in altra forma, invenzioni del quotidiano, piccole iconoclastie domestiche che ci fanno coprire il volto dei bambini e delle bambine nelle foto e nei video per i social networks, adducendo diverse motivazioni (l'uomo nero là fuori) ma in realtà obbedendo forse a divieti antichi, a remote religioni, a superstizioni che si pensavano svanite per sempre.

Cosa significa, oggi, l'immagine del volto di un bambino o di una bambina? Cosa significa nell'audiovisivo, fetta della semiosfera dove le immagini si mettono in movimento e prendono voce, raccontando storie? Solcare questi mari è difficile, per mille ragioni, ed è anche pericoloso, perché si sfiorano temi legati a credenze profonde e spesso inesprese. Il libro che qui si presenta è stato scritto da un autore, Bruno Surace, cui non mancano né il coraggio né la perizia della navigazione. Esploratore impavido delle immagini, anche di quelle che s'incontrano nei mari più tempestosi, Surace non ci offre qui una cartografia dettagliata, impossibile da realizzare in mari tanto vasti e agitati, bensì una serie di mappe straordinariamente efficaci dei luoghi notevoli di questo oceano, e soprattutto dei suoi più famigerati "Capi Horn", nuove cuspidi della liquida semiosfera del volto ove s'incontrano correnti fortissime e in contrasto fra loro, ove si rischia di farsi trascinare per un verso o per l'altro fuorviando la navigazione, e dove invece Surace tiene dritta la barra del timone, forte della sua metodologia - la semiotica culturale delle immagini e in particolare dell'audiovisivo -, della sua straordinaria capacità di cogliere, nel mare magnum delle rappresentazioni, i segni più pregnanti, e trasformarli in esempi illuminanti di un percorso personale sì ma coerente, in grado di aprire la strada a molteplici sviluppi futuri, verso una conoscenza sempre più fitta e densa del volto umano, del volto bambino, di ciò che nella natura e nella cultura ci attribuisce un aspetto infantile, di ciò che invece ce lo toglie, e di tutte le infinite operazioni che tra questi due eventi si compiono, intorno all'infanzia, nelle società umane.